

Pontinia

Il nome di questo paese è regale, antico, elegante, confonde ed apre ad un mondo immaginario quasi perfetto. Pontinia che guarda le sue coste lungo la strada di cui vale la pena parlare. La strada si chiama Pontina, il paese che si affaccia su questo ammasso multiforme di asfalto arroventato si chiama Pontinia. Per via di una sua fallimentare propensione alla soddisfazione delle proprie curiose fissazioni e per stilare una tabella di marcia ai fini statistici, un gigantesco ingegnere indiano sikh, per via di un destino maldestro piegato malamente su di una spalla troppo fedele all'orario lungo del lavoro di raccolta nei campi, ha misurato la temperatura dell'asfalto anche nella stagione invernale. Bestie di ogni tipo spingono forte l'acceleratore sulla Pontina in barba a quegli spot televisivi abilmente confezionati per ragazzi così moderni ed al contempo così simili ai vecchi pubblicitari prima maniera. E quali sono le variabili, i risultati dell'ingombrante studio di settore dell'indiano? Il sikh ha rilevato temperature abnormi, bollenti e sopra la media anche con la pioggia battente. L'asfalto subisce gli stessi effetti di un uomo che si rovina la vita con un'ustione. Non ci si libera di un'ustione con qualche scarica di pioggia. La pelle se ne va via a strati, una via crucis lenta e dolorosa. La pelle ricresce con un ritmo ancor più blando. Il nome del paese potrebbe evocare la presenza di una regina della Roma antica così da dare al racconto un'aurea magica. Questa pratica del cambio del nome con la sola aggiunta di una vocale è pura mistificazione del reale, una operazione simpatia. Se c'è magia in questa strada è magia nera, voodoo. Questa porzione di purgatorio ha un balcone che affaccia sul mare un

attimo prima del paradiso. La terra che prima era palude ha recitato il ruolo sia di territorio di fuga che di terra ospitante. La Pontina è una lingua di fuoco che sputa fuori disperati ingabbiati in dei rottami colorati alla ricerca di un angolo di estasi infestato dalla frescura di un miscuglio di brezze marine inquinate. Sul parabrezza degli abitacoli con la prua rivolta a sud, campeggiano impronte dal sapore preistorico, creature nel mezzo di una loro evoluzione comportamentale. Uccelli da lontano, sempre più spaventosi che non hanno più paura. Sul tetto delle autovetture immatricolate nell'altro secolo, performanti catorci di lamiere infuocate, sorgono composizioni casuali, una sorta di giochi a raccolta puntini e schizzi dai mille significati senza significato. Non è arte povera o contemporanea, non è Pollock, quel disegno è solo un composit con una quantità ragionevole di merda di piccione di ritorno da mete tropicali sempre più vicine. Un membro del genere umano dal nome comune sta usando in modo agile e disinvolto la sua callosa mano destra per trastullare il suo piccolo membro rattrappito e sudato. Ha il muso rivolto verso la sagoma di un'altra autovettura di piccolo taglio con all'interno una creatura femminile rustica, libera, e con delle misure abbondanti. Ne ammira le estremità del corpo, si mangia i suoi piedi con gli occhi. L'eccitazione si fa corporea, il sangue affluisce anche sull'altro braccio che rigido e disattento sorregge il volante. Al braccio spuntano anche una bocca ed un naso. La strada è pericolosa e la testa del membro si trova nell'altro abitacolo. C'è una famiglia unita di carattere patriarcale tra il membro e la creatura del desiderio. Tutto ciò causa frustrazione che sommata al caldo da ordini sconnessi alla coppia frizione acceleratore. Sono gli stati d'animo del membro e l'eccitazione confluita nel braccio destro a guidare l'umore dell'autovettura. Si sollevano in cielo al chilometro 4 gli effetti pratici, le conseguenze dei stratagemmi di gruppo dei giovani abitanti del campo rom sotto al cartello pubblicitario che strizza l'occhio ai cellulari di nuova generazione. Sono allenati ed allineati in modo sofisticato per la sopravvivenza. L'odore del fumo prodotto da questi piccoli incendi di carattere doloso non inebria l'aria di un sapore d'estate. Trattasi piuttosto di un odore acre e malsano che ti entra in gola e ti fa imprecare e maledire qualcosa o qualcuno. Quando sei confinato in un campo Rom te ne fregghi delle conseguenze delle azioni così come della memoria. Vivi nel

presente e per il tuo stringato tornaconto. La somma delle tue esigenze primarie quotidiane da confinato non contempla la serenità di chi percorre la Pontina.

I senz'atetto che non hanno nemmeno un campo rom dove defecare, più sporchi e più incazzati dei guerrieri di Sparta, sono saliti sul cavalcavia ed a caso hanno buttato giù verso di noi qualche pietra leggera. Quando vedi il parabrezza che si incrina e trema per l'impatto con un oggetto sconosciuto che viene dal cielo si presuppone che ci sarà qualcuno nel tuo abitacolo che se la farà nelle mutande. La speranza di lasciarsi alle spalle un anno di declinazioni di latino alla lavagna spinge forte sul dorso della Pontina la macchina di tre ragazze ignare dell'imminente guasto meccanico del loro mezzo. La musica alta le fa sudare ed i loro dimenarsi che va a tempo sembra catturare l'attenzione di tutta la fila verso sud. Sono giovani ed a loro modo belle e chi le ferma? Il guasto meccanico arriverà all'altezza della ridente cittadina di Pomezia. I meccanici di Pomezia la domenica non lavorano in officina. Sono anche loro sulla Pontina con il naso che cerca e non trova l'odore del mare. I meccanici fuori servizio, davanti al triste spettacolo di un numero imprecisato di autovetture in panne, si fanno abbondanti risate denigratorie. Le ragazze, partite a razzo dalle pendici della bocca del quartiere Eur con rossetto viola targato Roma sud, sulle ali dell'entusiasmo dello sfanculamento post sfiancamento della scuola, dopo ore con la perpendicolare del sole che picchia forte proprio sulla loro testolina ad aspettare il soccorso stradale, saranno più guardinghe verso la vita in generale. Dopo un primo imbarazzo per lo scombussolamento facciale post coito notturno, un camionista sifilitico con una palla di grasso sottocutanea probabilmente di origine tumorale benigna perfettamente incastrata dietro la giugulare, si fa largo tra la gente per il suo caffè gratuito. Questo premio ristretto in un cubo di caffè è il frutto di una misera campagna di informazione e sensibilizzazione statale che nelle intenzioni iniziali aveva a cuore la sicurezza dei nostri viaggi. Questo dominatore attivo di dinosauri stradali con rimorchio ha bisogno di una doccia. Doveva tornare in famiglia ieri ma la sua prostituta preferita gli ha fottuto il cervello oltre che tutto il resto del piano risparmi per la vita. I camion con rimorchio non devono essere in circolazione durante il fine settimana. Un modesto autotrasportatore del nuovo secolo pippa cocaina e

beve caffè per star sveglio per sostenere le spese della famiglia e delle prostitute a fronte di tanti altri colleghi che invece mostrano rispetto per la famiglia e paura per la droga. La doccia nelle stazioni di servizio un disgraziato da settanta ore di lavoro settimanali se la fa con l'acqua del lavandino. Con un piede ferma la porta dell'entrata così la gente non può entrare, nel frattempo si tira giù le mutande e si inaffia culo ed uccello per poi terminare ai piani superiori con una spruzzata di sapone di bassa qualità sotto le ascelle. Le mutande una moglie quando torna a casa le guarda. I segni del sapone liquido hanno un peso specifico diverso dal liquido seminale. La polizia alla vista di queste ragazze che bruciano le loro giornate sotto il sole 16 ore al giorno o fa finta di non vedere o vede ed ingoia con un po' di dispiacere. Ingoiano pillole amare i padri di famiglia che sono ancora sensibili alla responsabilità genitoriale ed ai sintomi ed agli effetti della crudeltà della vita. Ragazze nude alla merce di sguardi compassionevoli e tristi di ragazze della loro stessa età, pezzi di carne di bambine cresciute e finite male che avevano una madre che le teneva in braccio con tenerezza per anni. Schiave a cielo aperto che vivono con l'unica funzione di esistere come approdo finale per le frustrazioni disumane di alcuni bipedi libidinosi ed incontrollabili. I bambini attraversano questa landa affollata di speranza senza dubitare mai della bontà di quello che scorgono dal finestrino. Per loro quei signori a cui fanno ciao ciao con la manina sono delle simpatiche comparse nel loro universo senza colpe e colpevoli. Più avanti nell'esistenza gli sguardi si faranno sempre più attenti e scettici. A volte proprio per via di quella magia nera che vive sulle coste della Pontina, i compagni di carreggiata si trasformano in delinquenti a bordo dei loro potenti e disgraziati veicoli. Questi avanzati di galera che vivono di espedienti sono sempre i primi a lanciarsi con prepotenza oltre i limiti della velocità consentita. Hanno fretta di dimostrare al mondo la loro imperizia alla guida, hanno un desiderio inconscio di correre verso la morte.

In questa folle corsa si trascinano dietro le vite di innocenti ragazzi da poco maggiorenni. La vita davanti non è per tutti ma per i molti che non incontrano sulla loro strada questi cannibali. Il traffico è rumoroso e stordisce i pensieri già confusi di un gruppo di anziani stretti nell'abitacolo come un cartoccio di pesce fritto. Il mare è a pochi chilometri ma la viabilità è

quella di Pechino nei giorni più caotici. Il fumo dato dall'asfalto fuso che evapora compromette la visibilità anche degli autisti più scrupolosi. Le autovetture costose sprofondano in enormi crateri. Borbottano ma proseguono perché estremamente fedeli ai loro padroni danarosi. Quando il buio stende la sua coperta sulla Pontina aumentano i rischi per i braccianti di colore in nero. Qualche autista si è fermato a prestare soccorso quando un uomo vestito di pelle nera gridava aiuto. Ogni conducente di un veicolo a quattro ruote ha un suo personale credo stradale ed un suo immaginifico dispensario di leggi per lui vigenti. Per il ferimento e l'investimento di un bracciante indiano sikh per i meno colti ed umani non ci sarà motivo di preoccuparsi perché per loro il reato di omicidio stradale o di omissione di soccorso non è applicabile a coloro che per via del colore della loro pelle si possono non vedere. Soccorrerli non è necessario perché di sicuro qualche loro amico di pari casta li trasporterà sulla canna della sua bici dalle ruote sgonfie verso la casa di qualche santone guaritore. Questi con la sola imposizione delle mani ed attraverso la somministrazione di qualche strano intruglio guarirà le gambe maciullate di quell'uomo. Casali abbandonati e rifiuti organici di ogni genere fanno da panorama lungo il percorso. Se avvicini l'orecchio ed origli nell'abitacolo di qualche ricco intellettuale con villa sul mare sentirai l'ipocrisia urlare forte. La politica di Ponzio Pilato unita ad un sorriso sarcastico è la farina che impasta il loro prodotto di falsità finale. Cognomi altisonanti li fanno sentire comodi nei loro abitacoli di lusso dai comandi automatici. Pensano solo a tapparsi il naso ed a pronunciare a beneficio degli amici retoriche frasi di circostanza ad effetto. In gran segreto pensano che loro voleranno sempre alti sopra il degrado di ogni tipo e maniera e che accanto a quel ricettacolo di malessere non ci vivranno mai. Quando la carreggiata si restringe si assiste ad un proliferare di spaventosi incidenti stradali. La Pontina buca alcune piccole città della provincia laziale lasciandogli ferite ovunque. I segnali stradali presenti appartengono al dopo guerra e tanta trascuratezza non solo confonde ma deprime nonostante la potenziale e reale bellezza dei luoghi. Dal passato della zona vengano storie importanti, degne di essere ricordate in maniera diversa. Gli esercizi commerciali a conduzione familiare con tanto di nonna sulla sedia della cassa con cagnolino malato in braccio, si arrabbatano

ancora con la vendita di prodotti locali genuini e di frutti della terra mentre accanto a loro crescono dei mostri di cemento che presto inghiottiranno tutto, compreso la nonna. A giudicare dalla disposizione geografica delle prostitute, in prossimità dei paesi più piccoli, gli sfruttatori applicano criteri meno severi di sfruttamento. Le schiave sono sedute all'ombra su di una specie di sgabello dai colori sgargianti. Le stazioni di servizio sono solite ospitare per qualche minuto ogni giorno semplici disgrazie famigliari. Non è raro vedere delle donne che apostrofano i propri figli con un linguaggio scurrile e violento solo perché hanno commesso qualche sciocchezza. Alcune ragazze tatuate e dal muso indurito dalla vita hanno lo sguardo basso di chi ha preso di recente dei cazzotti in faccia. Non se le sono meritati in alcun modo. L'unica colpa è stata la scelta originale del proprio compagno di vita. I banchisti del caffè della stazione di servizio più gettonata della zona hanno appena subito un ricatto dal proprietario dell'esercizio commerciale. Se non ci fossero le telecamere sputerebbero sopra ogni singolo alimento in esposizione ed in vendita. Lo stipendio serve per arrivare più in là nella vita ed a pagare qualcosa per i figli. Dove andranno se si ergeranno ad eroi sindacalisti? Non ci sarà nessun eroe in quel bar della stazione di servizio. Tutta l'umanità sulla pontina sembra cercare questa uscita di sicurezza verso il mare e verso la vita.

Alcuni la imboccano con leggerezza, altri perseverano al volante in uno stato di assuefazione del male a cavallo di questa lunga lingua di fuoco d'asfalto.

La Nostra Storia

Il vagone della Metro A, direzione Battistini, singhiozza e procede. Il passo insicuro nel suo incedere borbottante è costante e somiglia alla storia dei suoi passeggeri. Scriviamo le nostre storie ordinarie o magnifiche bucando le città con un vagone metro o attraversandola a piedi con il muso sfatto per la pioggia di problemi che ci casca ogni giorno in testa. Con gli occhi rivolti in preghiera verso lo stato Vaticano, se non arriveranno quelle meno note impennate di fortuna nel nostro destino, ci ricorderanno al massimo i nostri nipoti. Dopo di loro arriverà l'obliò, molti di noi non saranno mai esistiti e di conseguenze nemmeno estinti. I ragazzi nei vagoni brontolano, sbuffano, si allungano in pachidermiche mosse di stretching nonostante la loro evidente smagliante forma fisica. Non provano a costruire la loro storia. Se non ritengono di essere in grado di incastrare quei mattoncini uno sopra l'altro si potrebbero spendere per vivere grazie al potere dell'immaginazione nella storia di qualche eroe da romanzo di formazione. Non intercetteranno mai in cloud il mio auspicio anche se sono costantemente connessi. La comunicazione silenziosa ed efficace dei loro e dei nostri telefoni ha quasi soppresso il volo d'immaginazione che ci regalava la pagina stampata. La nostra storia di vita a metà tragitto, a metà romanzo, era meno scontata perché si confondeva con il protagonista di vicende lontane che ci rendevano più leggeri ed allo stesso tempo più cupi. Il vero volo low cost era quello che intraprendevamo grazie ai nostri occhi che correvano pagina dopo pagina, ora umidi di malinconia e rabbia, ora impiasticciati di desiderio erotico. Il libro era il viatico per spaziare in

terre lontane ad un costo contenuto, era il cuscino di Snoopy con cui consolarsi dopo le note severe di un professore severo, era un grumo di farina per impastare il pane della conoscenza. Noi tutti peniamo, sudiamo, speriamo e ci inginocchiamo al cospetto della durezza della vita ma oggi le armi in pugno sono smussate in punta perché un cellulare non sarà mai la spada nella roccia per nessuno di questi ragazzi. Non è facile incrociare lo sguardo di un giovane uomo attento solo a quel mondo in quella scatoletta paradossalmente perfetta. Senza guardarci non ci riconosceremo più.

Amori Moderni

Dietro ed intorno a loro battibeccavano la disperazione e le speranze di povere anime incappate in guai seri. Con la sua presenza vistosa un muro di vetro frenava poco abilmente alcune mie costanti e più o meno inconsce paure. Dopo anni di fotocopie e sorrisi compiacenti, con i segni incisi sul collo per via del peso quotidiano nato dalla somma delle vessazioni e degli sguardi provocatori accumulati dai piani alti dello studio, come avvocato penalista, ero arrivata nel carcere per seguire le mosse di questo nuovo cliente. Mi ero vestita in modo sobrio ed avevo messo su un'espressione compiuta di circostanza. Ero davanti a lui nuda con tutta l'anima di fuori. Vedevo sudare le fronti dei minori sotto la minaccia di un cumulo di promesse per forza di cose presto o tardi disattese. Sentivo nel cuore la morte sul nascere delle mie deboli frasi di circostanza. Le avevo confezionate a dovere per il mio cliente in una di quelle notti che non sono notti e che somigliano più ad un giorno torrido senza manico e senza istruzioni. Un mostro che non riesci mai a tenere sotto controllo, un'interminabile arco temporale noto in maniera esclusiva al solito manipolo di solerti addetti ai lavori. Il mio cliente sapeva meglio di me come ci si sente quando la notte ed il giorno si confondono, si somigliano, ed invertono il loro valore intrinseco. Davanti a me Enrico si presentava come un carcerato, un uomo stanco, bisognoso, avido di qualcosa. Quarant'anni o qualcosa di meno, taciturno, fondamentalmente brutto ma ricco in viso di quella esasperazione che rende un uomo al cospetto di una donna eroico e vincente, una sorte di Achille prima della sua fine. Io ero il suo avvocato, una donna

di ventinove anni, sposata con due figli piccoli, con le curve in evidenza, già consumata dalle difficoltà del lavoro e dall'odore dei pannolini usati. Abbiamo continuato entrambi le nostre vite in modo distratto ma sentivamo dentro l'eco del tonfo di qualcosa di rotto, una conchiglia si era depositata sul fondo di un mare che solo noi conoscevamo.

In quegli anni i genitori di Enrico lavoravano ancora nei campi, i miei consanguinei invece erano ancora i miei benefattori carnefici ed io correvo e faticavo per tenere testa alle loro aspettative. Tutti eravamo coscienti dei profondi cambiamenti del periodo. Il progresso industriale, la rivoluzione di piazza, il risveglio della coscienza femminile e la sua emancipazione, il boom edilizio, il referendum sul divorzio e la disperata battaglia per la depenalizzazione dell'aborto.

Il padre dei miei primi due figli mi faceva sentire un arnese che non funzionava, mi riteneva priva di qualsivoglia carica emotiva, per lui non ero in grado di essere empatica. Avevamo raggiunto un tenore di vita alto, avevamo molti amici, forse mi tradiva. Enrico era uscito di galera nel 1976 grazie ad uno sconto di pena. Si era trovato lavoro presso un negozio di elettronica nel cuore della città. Lavorava in maniera efficiente, puntuale. La sua quotidianità era trainata dalla dedizione che impiegava per accontentare le esigenze dei clienti abituali come di quelli occasionali. Una tarda mattinata di giugno, quattro anni dopo quel nostro incontro in carcere, girando come una turista nel centro storico di Roma, intravidi Enrico che stava fumando una sigaretta fuori dal negozio in cui lavorava. Non lo guardai in modo prolungato e passai tranquillamente avanti come poco interessata all'accaduto. Dopo pochi passi mi sono fermata ed ho controllato qualcosa che si muoveva nella borsa e nelle viscere per poi riprendere il mio cammino. Neanche Enrico si curò abbastanza di quell'istante di leggera intesa. Continuava a fumare la sua sigaretta. Quel veloce volo di sguardi, apparentemente senza significato, infilò qualcosa di forte dentro di noi. Come un ritmo incessante che batteva sul cranio, una vita parallela già viva da anni che era caduta in una trappola. Continuavamo le nostre quotidiane mansioni sempre con la stessa volgare scadenza ma spinta da un sentimento che non riuscivo ad isolare e che mi distoglieva dal mio torpore, tornai con impeto malandrino di nuovo davanti a lui. Enrico mi sorrise e cominciammo così

un dialogo dolce, pulito e franco. Ci mettemmo del tempo per uscire insieme. E quella necessità di passare del tempo insieme si fece più aggressiva. La nostra non era propriamente una storia d'amore baci, progetti e promesse. Era un insieme compatto ma disordinato di contatti intimi vincolati da una distanza di sicurezza, forti come la lealtà alla corona, come un dato oggettivo, un embrione concepito magicamente senza l'atto fisico, un figlio a cui non si trova mai un nome adatto. Fino a che un giorno, camminando mano nella mano per la città, ci siamo voltati nella stessa direzione e ci siamo baciati. Dopo qualche settimana vivevo da Enrico, la mia vita era cambiata. Eravamo una coppia sotto ogni punto di vista. La nostra vita era appagante, il sesso inebriante e diverso da come lo conoscevo. Lasciai mio marito e non smisi mai di prendermi cura dei suoi figli, dei miei figli. Io ed Enrico ci amiamo ancora. Abbiamo avuto un figlio che ora ha quasi quarant'anni. Quando ha fatto 18 anni si è trasferito con un amico in un'altra zona della città per frequentare L'Accademia di Arte Drammatica. È un uomo robusto. Vedi la sua forza nelle pieghe delle mani che sembrano radici. Ha una forma leggera della sindrome di asperger. I suoi tratti somatici sono solo lievemente scolpiti dalla sindrome ed il suo modo di parlare è abbastanza scorrevole e comprensibile. Sfuggendo a quei terribili luoghi comuni che ci crescono spesso dentro e che a volte subiamo tutti insieme, famiglia allargata o meno, abbiamo creato un'arca di Noè in cui siamo riusciti, non sempre ma spesso, ad essere felici. Sono anziana e discretamente malata. I miei tre figli ce la faranno anche senza di me. Sono stati amati. Enrico ancora mi fa sentire amata e spero di andarmene con questi ricordi e queste certezze nella mente e nell'anima.